la Madonna di Castelmonte

Anno 103 - n. 5 - Maggio 2017

SPECIALE FATIMA

100 anni fa le apparizioni

FORMAZIONE

Prima scoprire la bellezza di Dio

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 1, NE/PD - Periodico Mensile - Tassa Pagata/Taxe Perçue/Economy/Compatto

Ascoltiamo la Madre!

Carissimi amici lettori, ben ritrovati!
Dire maggio equivale dire venerazione filiale e affettuosa a Maria. Sull'onda della gioiosa tonalità pasquale che caratterizza tutto il mese, siamo invitati a guardare il volto luminoso di Maria, colei che ci ha donato Gesù e che, per questo, è «causa della nostra gioia», come la pregavano i santi e come la preghiamo anche noi.
Maria vive nella beatitudine della pienezza di vita in Dio e se, talvolta, si è mostrata triste ad alcuni fedeli (veggenti) è stato per indurre loro e tutti a cambiare vita, a tornare sulla via del Signore Gesù, che è una via di profonda gioia interiore anche nelle situazioni più dolorose e anticipo di condivisione della sua stessa beatitudine in cielo.
Il 13 maggio ricorre il centenario della prima apparizione della santa Vergine a Fatima e tra i pellegrini di quel giorno alla Cova da Iria ci sarà lo stesso papa Francesco. Lo scorso marzo è stato riconosciuto un miracolo ottenuto per intercessione di Giacinta e Francesco Marto, due dei piccoli veggenti, già beati, che presto saranno proclamati santi. Il piccolo Francesco è morto a causa dell'influenza spagnola nel 1919 e Giacinta, colpita dallo stesso male, è morta nel 1920, mentre la terza veggente, Lucia fattasi monaca carmelitana, ha avuto una vita lunghissima († 13.2.2005). La sua causa di beatificazione, iniziata nel 2008, sta procedendo agilmente e si parla di guarigioni miracolose ottenute per sua intercessione.
Delle apparizioni e del messaggio di Fatima abbiamo parlato ampiamente alcuni anni fa. Ora, per la circostanza del primo centenario, richiamiamo i fatti principali (pp. 15-19) e qualcos'altro diremo in un prossimo articolo.
Sappiamo che il punto centrale del messaggio di Fatima è la richiesta di Maria di diventare devoti del suo Cuore immacolato. Lei ha anche raccomandato la recita quotidiana del rosario, ma il suo Cuore, ha scritto un sacerdote, profondo studioso di Fatima, «che conserva il ricordo dei misteri di Cristo e li medita, è il lato interiore del rosario, poiché questo, a sua volta, non è altro che la storia della salvezza considerata dal punto di vista di Maria. Madonna del rosario e Cuore immacolato si riferiscono alla stessa realtà e, in certo modo, coincidono» (cf. S. De Fiores, *Fatima*, in *Maria. Nuovissimo Dizionario*, 1, p. 697).
Se sfogliamo i giornali o ascoltiamo i notiziari quotidiani, siamo spesso presi da sconforto e, talvolta, perfino da paura. Da un lato, il senso cristiano del vivere sembra stia rapidamente scomparendo dalla vita di tanta nostra gente: la vita umana incipiente viene eliminata, o manipolata, o mercificata..., mentre per la sua fase terminale si rivendica la libertà di decisione da parte delle persone: eutanasia, suicidio assistito... Non c'è alcun riferimento a Dio, Signore della vita, in tanti discorsi che si sentono, o si leggono, e in tanti comportamenti anche pubblicamente difesi.
Da un altro lato, vi sono certi che vorrebbero eliminare tutti i cristiani (tanto o poco praticanti non importa), distruggere le chiese... in nome di una fede impazzita.
Se la Madonna si «affanna», sia consentita la parola, sollecitando i cristiani a tornare a Dio col cuore, a intensificare la preghiera e a vivere nell'amore vicendevole è proprio perché la depravazione dei valori, le strutture di peccato e, diciamo pure, il maligno non prevalgano sul bene. Non prevarranno su di noi solo se staremo aggrappati a Cristo, roccia di salvezza, se cercheremo rifugio nel Cuore materno di Maria. Ricordiamo che «la devozione al Cuore di Maria si è sempre dimostrata una fonte inesauribile di vita interiore, poiché, da una parte il Cuore della Vergine comprende tutto il suo mistero di grazia e di amore per Dio e per l'umanità, dall'altra non possiamo passare sotto silenzio quei richiami con i quali la Vergine stessa ha voluto indicarci questa specifica devozione, basti pensare a Fatima» (p. G. Amorth).

L'Appuntamento mondiale 2017 del Sermig: «Giovani della pace»

Giovani: occorrono ideali forti!

Il Sermig (Servizio Missionario Giovani)[1] di Torino ha scelto il Nordest per il suo Appuntamento mondiale 2017 con i giovani. Un'iniziativa e una spiritualità che interpellano tutti, forse addirittura più gli adulti che i giovani: siamo disposti ad ascoltarli? Abbiamo valori forti da vivere con loro? La giovinezza è una dimensione dell'anima e si acquista col tempo!

Se vince l'odio, perdiamo tutti!

«L'odio non ci fermerà. Ripartiamo dall'amore». La somma dei due slogan, con quelle parole estreme in apertura e in chiusura e quei due verbi di movimento a dare la sveglia (cf. logo a p. 14), sono la chiave di quanto il Nordest vivrà a metà maggio, precisamente il 13, a Padova, sede scelta dal Sermig di Torino per il suo quinto appuntamento mondiale dei «Giovani della pace». Una giornata di dialogo, testimonianze e musica per far incontrare le generazioni nel segno della speranza, con decine di migliaia di giovani insieme per dire che all'odio si può rispondere con la vita, con l'impegno e con grandi ideali.

È un «mondiale», perché i problemi sono ormai globalizzati, ma anche perché le domande profonde che risiedono nei cuori e hanno la capacità di farli scattare sono comuni a tutte le latitudini, e questo non da oggi. È un «mondiale», poi, per il motivo più semplice che coinvolgerà un pubblico internazionale, proveniente per lo più dall'Italia, ma con delegazioni anche dall'estero, in particolare dal Brasile e dalla Giordania, dove hanno sede gli altri Arsenali della pace fondati dal Sermig sulla scia dell'esperienza originaria di Torino. Curiosa la scelta di Padova. Ecco com'è accaduto. Il precedente Appuntamento mondiale si è svolto a Napoli nel 2014. Quaranta mila giovani hanno invaso la centralissima piazza del Plebiscito (le foto di queste pagine ne danno un'idea). Per il Sermig di Torino era il quarto Incontro mondiale, dopo Torino, Asti e L'Aquila. Al termine, il pensiero andava già alla tappa successiva. Dove organizzarla? Un'idea: in Veneto. Per il fatto che numerosissimi gruppi di giovani che d'estate (e non solo) l'Arsenale della pace ospita provengono proprio dal Nordest. Dove, però, di preciso? Qualcuno propone Verona, l'Arena: ottimo palcoscenico per un raduno di popolo. Ma l'idea è scartata: troppo piccola, ha una capienza di «appena» 15 mila posti! Allora la scelta cade su Padova e su Prato della Valle in

Ernesto Oliviero, fondatore del Sermig di Torino.

particolare. Una delle più grandi piazze d'Europa non avrà problemi ad accogliere un pubblico che potrebbe superare anche i 40 mila di Napoli.

Ascolto e proposta

L'Appuntamento non è una Giornata mondiale della gioventù. Per le dimensioni, certo, ma anche per i destinatari. Se l'obiettivo è un nuovo patto generazionale..., non bastano i giovani in piazza. E, infatti, l'invito a partecipare è rivolto anche agli adulti. Che, però, contrariamente a quanto accade di solito, non avranno diritto di parola. Per una volta, saranno i giovani a condurre il gioco, a mostrare i semi di bene e di speranza che già sono in atto nei tanti ambiti bisognosi di conversione e di umanizzazione individuati dal Sermig. Sabato 13 maggio il Prato della Valle vorrebbe riempirsi non solo delle colorate magliette dei giovani, ma anche di tante fasce tricolori di primi cittadini e autorità. Se partecipasse anche un solo sindaco ogni due invitati, il colpo d'occhio sarebbe magnifico! «Vogliamo che gli adulti chiedano perdono ai giovani dei loro inganni, sapendo che del male tutti, adulti e giovani, siamo corresponsabili» si legge nel documento finale del primo Appuntamento mondiale di Torino 2002. Nella *Lettera ai giovani* per Padova 2017 lo stesso concetto è ribadito e rilanciato, con l'invito ai «"grandi" della politica, dell'economia, della cultura, delle religioni, della scienza a venirvi ad ascoltare per capire che la pace è possibile, se ognuno di noi si batte per la felicità degli altri. Se vince l'odio, perdiamo tutti!».

La firma è di Ernesto Olivero, il fondatore del Sermig, sposo, papà e nonno, indomabile pellegrino di pace. Può, forse, stupire il riferimento così preciso all'odio. O forse no. La società del 2017 si sente fragile, i giovani si sentono accerchiati, come se il buio che incombe sul contorno di cielo del ragazzo – nel logo dell'Appuntamento mondiale –, fosse sempre più minaccioso, più angosciante e senza sbocchi. Ecco perché il Sermig, che nasce come gruppo missionario di sostegno alle missioni e, poi, si evolve in monastero metropolitano, si occupa con tanta passione dei giovani. Lo spiega con semplicità Daniele Ballarin, monaco e responsabile dell'organizzazione del 13 maggio: «I poveri hanno bussato alla nostra porta e noi abbiamo offerto loro cibo, vestiti, lavoro, un letto per dormire e un tetto per ripararsi. Lo facciamo di continuo, anche con l'aiuto di numerosissimi giovani volontari. Poi, in questo servizio ai poveri, ci siamo resi conto che i poveri più poveri erano proprio i giovani». Prenderli sul serio significa guardare con realismo il nero incombente e aiutare a far vedere il bene possibile al di là della nebbia paralizzante.

Giovani si diventa

Già detto che l'Appuntamento riguarda anche gli adulti, ma... riguarda tutti i giovani? Come accennato, il Sermig da anni punta su di loro, non blandendoli, ma con provocazioni che li scuotano. E che scuotano anche gli adulti. Nel suo ultimo libro – ne ha scritti moltissimi –, Ernesto Olivero propone una sua definizione di giovane. Il libro, non a caso, si chiama *Giovani per sempre* (Emp): «Una frase molto bella attribuita a Pablo Picasso suona, più o meno, così: "Serve molto tempo per diventare giovani". Questa frase, però, non mi convince fino in fondo. Perché io penso che la giovinezza non dipenda né dal tempo, né dagli anni. La giovinezza è nel sogno che insegui, nell'ideale che dà senso alla tua vita, nell'impegno che metti nel custodirlo e soprattutto nel viverlo. Proprio per questo non basta essere giovani, per esserlo davvero. È gio-

In queste pagine: foto dall'Appuntamento del Sermig a Napoli nel 2014.

vane solo chi vive la sintesi fra l'incoscienza e la piena coscienza, fra il sogno e la realtà. Chi prova a vivere parole paradossali nella normalità dei giorni. È giovane chi vive qui e ora con pienezza, chi gusta ogni istante e la sua novità. È giovane chi sa rimanere fedele ogni giorno, innamorandosi. È giovane chi vede la propria debolezza, non la rifiuta o la nasconde, ma, al contrario, la ama per trasformarla nella sua forza più grande. È giovane chi rispetta il proprio corpo, lo cura, lo fa crescere, lo nutre solo del cibo che dà vita. È giovane chi sa avere pietà, chi prova compassione, chi non si vergogna di commuoversi. È giovane chi si circonda di persone migliori di lui, chi sa ascoltare chi è più vecchio e amare chi è più giovane. È giovane chi sfida l'impossibile, chi non perde la speranza, chi si ostina ad amare e a credere che il mondo può cambiare, come cambia ognuno di noi. È giovane chi non smette mai di stupirsi, chi rifiuta la logica dell'abitudine, della rassegnazione, della non speranza. È giovane chi non dirà mai: "Tanto, sono così, non posso farci niente", ma, al contrario: "Sono così, ma posso sognare, posso cambiare la mia vita. Posso contribuire a cambiare la storia che mi passa tra le mani". È questa la giovinezza di cui ha bisogno il mondo, una giovinezza alla nostra portata. La giovinezza di chi è e sceglie di rimanere giovane per sempre».

Ricomincio da qui

Il discorso mi interessa, voglio capirne di più. Per farlo, sono andato a una serata – una delle moltissime, oltre un migliaio, organizzate dal Sermig – di lancio dell'Appuntamento mondiale. È un incontro con un gruppo di ragazzi e di adulti, in periferia. Alessandro siede in ultima fila, felpa di ordinanza e barba di tre giorni. Non si aspetta che la serata prenda le mosse da domande via via più ficcanti rivolte proprio a lui. Grazie a esse, però, scopriamo, oltre al suo nome, la sua attività («studio medicina», dice), forse da ricalibrare, perché «le motivazioni che mi avevano spinto sono un po' calate, non saprei dire adesso che cosa mi muove in questa direzione».

Alle successive domande («Troverai lavoro?»; «Sarai felice?»; «Avrai una pensione un giorno?») le risposte sono tre «forse», uno dietro l'altro. Senza giudicare il suo improvvisato interlocutore, Daniele Ballarin, che tira le fila dell'incontro, svela il punto fondamentale della raffica di domande: «Ho tutto l'interesse che tu, domani, sia un medico felice di esserlo e appassionato. Lo devo a te, alla tua vita, ai tuoi sogni; ma lo devo anche egoisticamente a me, perché, quando avrò bisogno di cure, sarà tutto di guadagnato se mi troverò di fronte una persona piena di passione per il proprio lavoro, piuttosto che grigia di rimpianti e di fatica».

Molta concretezza, guardare in faccia la realtà, ricominciare da qui. È il titolo anche dell'inno dell'Appuntamento di Padova, che, nel ritornello, fa così: «Ricomincio da qui / e riparto con tutto l'amore che ho, / dai sogni miei, / le paure che / ogni giorno con forza affronterò».

Nel bel videoclip della canzone (rintracciabile su youtube), un giovane affronta il padre, addirittura sul ring, con i guantoni addosso. C'è una tensione tra generazioni; consegniamo ai nostri figli e nipoti un mondo chiuso, depredato delle ricchezze e della sicurezza, stanco di prospettive. Peggio, saranno pure scoraggiati, perché siamo noi i primi a dipingerlo a tinte fosche, a trasmettere sfiducia, a farci portavoce di percezioni negative. Alla faccia della fede!

Ultima fregatura che diamo ai ragazzi: vattene all'estero, qui non c'è posto per te, puoi realizzarti solo lontano da qui. Per

qualcuno, preso singolarmente, può anche essere così, ma socialmente, in generale, è un lavarsi le mani troppo comodo, fallimentare. Il Sermig su questo punto va dritto controcorrente. «Se tu fossi giovane, rimarresti in Italia?», è stato chiesto a Olivero. Ha risposto: «Oggi i giovani si sentono persi e cercano un futuro altrove, perché in Italia nessuno più investe su di loro. Piangersi addosso, però, non serve, anche perché le cose in Italia possono cambiare solo con giovani che si fanno promotori del cambiamento, mettendosi in gioco. Con i giovani che condividono i nostri ideali abbiamo scelto di restare in Italia, accettando anche qualche sacrificio per il nostro Paese, per diventare lievito in una società troppo ripiegata su se stessa». Eccolo, di nuovo: «Ricomincio da qui», rimboccandomi le maniche, perché «se vince l'odio, perdiamo tutti».

[1] Il Servizio Missionario Giovani – Sermig – è nato nel 1964 da un'intuizione di Ernesto Olivero. Dal 1983 abita gli spazi (allora abbandonati) dell'ex arsenale militare di Torino, trasformato in «Arsenale della pace», un «monastero metropolitano» aperto 24 ore su 24, che è luogo di preghiera, formazione e accoglienza, punto nodale di un'azione che si è ramificata in oltre 130 nazioni del mondo con progetti di sviluppo e di educazione.

APPUNTAMENTO A PADOVA: PROGRAMMA DEL 13 MAGGIO

Il quinto Appuntamento mondiale «Giovani della pace» si aprirà il mattino di sabato 13 maggio negli spazi della fiera di Padova, da dove i giovani si disperderanno verso il centro storico, per dieci «dialoghi in città». Si tratterà di confronti a tutto campo sulle sfide del nostro tempo con maestri e testimoni significativi: Stefano Zamagni (economia), Simona Atzori (arte e bellezza), Marco Tarquinio (comunicazione); Paul Bhatti (politica), Giorgia Benusiglio (educazione), p. Cesare Falletti (spiritualità), Farhad Bitani (pace), Caterina Bellandi (fragilità), fra Claudio Monge (dialogo), Fabrizio Curcio (ambiente).
Il momento clou sarà nel pomeriggio, in piazza, cioè in Prato della Valle, dove i dieci temi saranno declinati in altrettanti stand, ovvero i «Punti di pace», nei quali associazioni e gruppi presenteranno le loro creative iniziative di pace, grandi o piccole, replicabili, contagiose. Una selezione di queste idee concretizzate troverà spazio sul palco principale, nel momento centrale del pomeriggio, alternandosi con testimonianze internazionali, balli, coreografie e con la musica offerta dal coro formatosi per l'occasione, mille cantori guidati dal «Laboratorio del Suono» di Torino. Sarà questa la fase in cui verrà presentata la *Carta dei Giovani*, documento di impegni concreti che sarà, poi, consegnata idealmente alla generazione degli adulti.
Una grande giornata nella quale la speranza deve risuonare non può sostenersi solo con l'entusiasmo e la volontà, ma deve trovare linfa dallo spirito. Per questo, la sera precedente, venerdì 12 alle ore 21.00, sarà la basilica del Santo a ospitare la veglia di preghiera per giovani: «Dal silenzio al dialogo».

Nota: la partecipazione all'Appuntamento è gratuita. Gradita e consigliata la prenotazione, specie ai «dialoghi in città».
Consultare www.mondialegiovani.org

di Alessandro Carollo

I personaggi «minori» del Nuovo Testamento / 5

Nicodemo
Quando credere diventa rischioso

Di Nicodèmo, personaggio influente tra i farisei di Gerusalemme al tempo di Gesù, parla solo san Giovanni nel suo vangelo. Nicodemo aveva simpatia per il Maestro, ma evitava di esporsi. Lo fece, tuttavia, quando prese posizione per ricordare di non condannare una persona (nel caso, Gesù) prima di averla ascoltata. Alla morte di Gesù, insieme con Giuseppe d'Arimatea, si occupò della sua sepoltura, senza più timore di essere visto e criticato.

Lo scopo del vangelo di Giovanni

«Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodemo, uno dei capi dei giudei. Costui andò da Gesù, di notte» (Gv 3,1-2). Il capitolo terzo del vangelo di Giovanni riporta un incontro notturno tra il Maestro di Nazaret e Nicodemo. Cosa successe quella notte? Cosa rappresenta questo personaggio, poco conosciuto eppure «intrigante»? Queste domande sono direttamente collegate con il motivo che spinse l'evangelista a scrivere la sua opera. Giovanni manifesta lo scopo del suo vangelo alla fine del capitolo 20: suscitare la piena adesione a Gesù come Cristo, cioè Messia e Figlio di Dio (Gv 20,30-31).

L'affermazione è corretta, ma occorre specificare un po'. Secondo il testo citato, il vangelo di Giovanni è stato scritto «perché *crediate*» (Gv 20,31). Confrontando i diversi manoscritti antichi, si trovano due versioni del testo greco originale. Nella prima c'è il verbo credere (*pistèuo*) al congiuntivo presente (crediate, *pistéuete*), mentre nella seconda il verbo è al

congiuntivo passato (*pistéusete*). La differenza è costituita da una sola consonante, la «s». Trascurabile? In questo caso no e lo vediamo subito. Gli studiosi di critica testuale – scienza che studia i diversi manoscritti antichi per stabilire quale sia il testo originale di un'opera – non hanno elementi sufficienti per decidere quale sia l'esatta forma verbale utilizzata dall'evangelista.

La differenza, però, non è di poco conto. Se, infatti, si ritiene che la forma corretta sia quella al passato, il senso della frase è: il vangelo è stato scritto perché i non credenti *possano arrivare a credere* in Gesù Cristo. Per molto tempo, questa è stata l'interpretazione preferita. Se, invece, si ritiene corretta la forma con il verbo al presente, il senso cambia: il vangelo è stato scritto perché coloro che già credono *possano continuare a credere* in Gesù Cristo. Nel primo caso, quindi, il vangelo sarebbe un testo «missionario», rivolto ai non cristiani; nel secondo sarebbe un testo «catechetico», rivolto a persone che già credono in Cristo.

Ora, tra gli studiosi del vangelo di Giovanni acquista sempre maggiore preferenza l'ipotesi che egli abbia scritto il vangelo per rafforzare nella fede cristiana coloro che avevano già ricevuto il battesimo, incoraggiandoli ad affrontare anche le più serie conseguenze che tale professione comportava.

Credere... è rischioso!

Il verbo «professare», in riferimento alla fede, ricorre quattro volte nel vangelo di Giovanni. In un testo è particolarmente importante: «Anche tra i capi, molti credettero in lui, ma, a causa dei farisei, non lo dichiaravano, per non essere espulsi dalla sinagoga» (Gv 12,42). Nel contesto del brano in cui si trova questa espressione, l'evangelista esprime un giudizio sull'accoglienza di Gesù da parte dei giudei: egli riconosce che alcuni di loro erano arrivati a credere, ma che non lo manifestavano («non lo dichiaravano», scrive Giovanni, cioè non facevano una professione di fede aperta e pubblica: cf. Gv 12,37-42).

La ragione concreta del timore di questi giudei era la disposizione in base alla quale gli ebrei che confessavano apertamente la loro fede in Cristo sarebbero stati esclusi dalla sinagoga e, quindi, dalla comunità giudaica. Si trattava di una specie di «scomunica», di cui

In queste pagine: l'incontro di Nicodemo con Gesù. Immagini tratte da un filmato del web sulla vita di Cristo.

l'evangelista aveva già parlato nell'episodio del cieco nato (Gv 9,22). I giudei che hanno riconosciuto in Gesù il Messia atteso si ritrovano, così, di fronte a un dilemma: credere in forma intima e segreta, con il rischio di annacquare o, addirittura, di tradire la fede, oppure professarla esplicitamente, affrontando il rischio d'essere esclusi dalla comunità giudaica e dalla propria famiglia? È in questa situazione di grave rischio che si colloca l'incontro notturno tra Gesù e Nicodemo.

Di notte, con Gesù

Il primo incontro di Nicodemo con Gesù avviene «di notte» (Gv 3,2). In base a quanto si legge, il motivo dell'ora insolita in cui Nicodemo decide d'incontrarsi con il Signore è evidente: egli crede in Gesù, ma non se la sente di manifestare la sua fede alla luce del giorno. La cosa diventa ancora più chiara quando si prosegue nella lettura del capitolo terzo del vangelo. A un certo punto, sembra che Nicodemo esca di scena, senza che il narratore lo segnali esplicitamente. È come se il capo dei giudei, dopo aver voluto incontrarsi con il Maestro, se ne sia andato in maniera furtiva per non ascoltarlo. Il dialogo iniziale diventa, allora, un monologo da parte di Gesù, oppure una riflessione dello stesso evangelista. È davvero insolito questo comportamento da parte di Nicodemo. Di fronte a questa stranezza, il lettore

è sollecitato a prendere una posizione, perché quando la fede non si manifesta in maniera esplicita, c'è davvero il rischio di non incontrarsi con Gesù. Eppure, Nicodemo non era un popolano qualsiasi. Cosa si può dire, allora, di questo personaggio?

L'uomo della notte

L'evangelista qualifica il fariseo Nicodemo come «uno dei capi dei giudei», cioè uno dei settanta membri del sinedrio, la suprema autorità giudiziaria e amministrativa del popolo giudaico. I farisei, non è inutile ricordarlo, non vanno etichettati in maniera troppo sbrigativa come gli avversari di Gesù. È vero che il Maestro li ha invitati, anche in maniera energica, a evitare una fede fatta di formalità, che poteva anche colorarsi di ipocrisia, ma è altrettanto vero che i farisei condividevano con Gesù lo stesso patrimonio religioso e spirituale fatto di preghiera, di meditazione della parola di Dio e di sensibilità nei confronti dei poveri.

Alcuni farisei erano amici di Gesù o, almeno, molto ben disposti nei suoi confronti. Pensiamo a un certo Simone, che invitò Gesù a casa sua (Lc 7,36), o a Gamaliele, che parlò in difesa degli apostoli (At 5,34). Anche Nicodemo apparteneva al gruppo di farisei che erano in sintonia con Gesù. Il fatto, poi, che fosse un membro del sinedrio, come Gamaliele, ci fa capire che era un personaggio importante e stimato. Nicodemo è un nome d'origine greca e significa «vincitore tra il popolo». Era un nome piuttosto diffuso tra gli ebrei, al punto che anche il *Talmud*[1] nomina un certo «Naqdimon» (forma aramaica dello stesso nome), uomo ricco e generoso che visse a Gerusalemme prima del 70 d.C. Non si può affermare con sicurezza che si tratti dello stesso Nicodemo di cui parla il quarto vangelo e, del resto, non è importante stabilirlo. Più importante, invece, è il fatto che Nicodemo fosse un membro del sinedrio. Gesù stesso, infatti, gli si rivolge qualificandolo come «maestro in Israele» (Gv 3,10), riconoscendo, di fatto, la sua competenza nella conoscenza della Scrittura e la sua autorità tra il popolo. Né va trascurato che anche Gesù è da lui riconosciuto come «Rabbì», cioè «maestro» (Gv 3,2). Eppure, tutto questo non è sufficiente perché quel fariseo arrivi a una fede piena ed esplicita. Il suo cuore e la sua mente sembrano ancora circondati dalla «notte». Ma non è finita qui.

L'enigma comincia a svelarsi

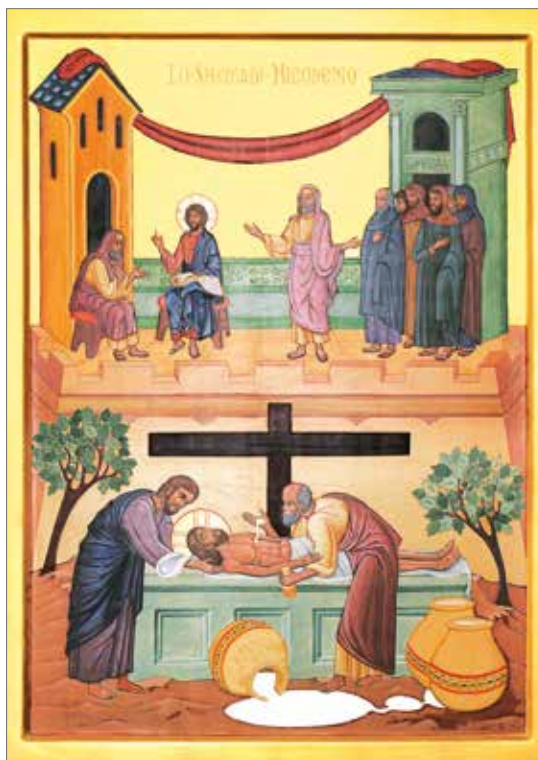
Nicodemo ricompare nel testo del vangelo di Giovanni in altre due occasioni. Nel capitolo settimo si legge di una discussione sorta tra il popolo e all'interno del sinedrio sulla delicata questione rappresentata dal Maestro di Nazaret. Tutti si chiedono chi sia: un profeta? Il Messia? E come potrebbe il Messia venire dalla Galilea, si chiedono altri (Gv 7,40-43). L'episodio, che ha un parallelo nel racconto degli altri tre evangelisti e che viene comunemente qualificato come «la confessione di Cesarea» (cf. Mc 8,27-30 e paralleli), verte sull'identità di Gesù. La questione è tanto delicata e il sinedrio decide di arrestarlo, ma le guardie incaricate di condurlo in carcere non se la sentono, ammettendo candidamente: «Mai un uomo ha parlato così!» (Gv 7,46). I membri del sinedrio si convincono ancora di più che Gesù sia un impostore ed è a questo punto che interviene Nicodemo: «Allora Nicodemo, che era andato precedentemente da Gesù ed era uno di loro, disse: "La nostra legge giudica, forse, un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che

Cima da Conegliano, *Cristo in pietà sostenuto dalla Madonna, Nicodemo e san Giovanni Evangelista con le Marie*.

fa?". Gli risposero: "Sei, forse, anche tu della Galilea? Studia e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!"» (Gv 7,50-52). Richiamando la corretta applicazione della procedura penale, Nicodemo non solo dimostra di essere ben disposto nei confronti di Gesù, ma si espone anche a qualche rischio. Gli altri membri del sinedrio, infatti, mettono pesantemente in dubbio la sua competenza scritturistica, dal momento che, secondo il loro pensiero, nessun profeta poteva essere originario della Galilea (Gesù era considerato un galileo) e che, in ogni caso, il Messia sarebbe venuto da Betlemme, la città del re Davide (cf. Gv 7,42). La discussione, secondo il racconto evangelico, finisce là, ma Nicodemo ha il tempo per approfondire la sua fede.

Dalla notte al venerdì santo

Nicodemo arriverà a manifestare pienamente la sua fede proprio il giorno della crocifissione di Gesù. Si legge nel vangelo di Giovanni (Gv 19,38-40): «Giuseppe di Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di àloe. Essi presero, allora, il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli, insieme ad aromi, come usano fare i giudei per preparare la sepoltura».

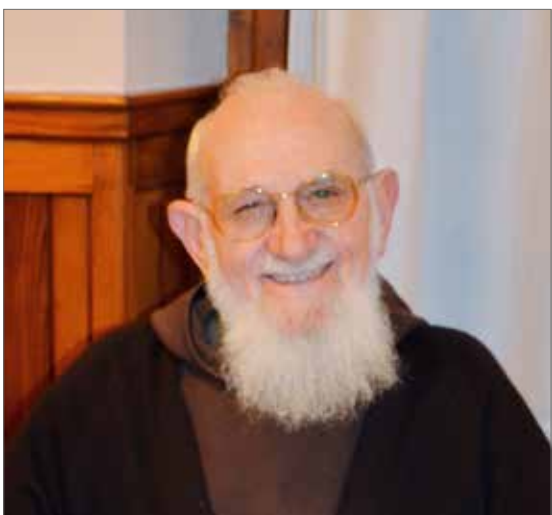
In riferimento alla sepoltura di Gesù, tutti e quattro gli evangelisti nominano Giuseppe di Arimatea. Secondo Mc 15,43 e Lc 23,50 egli faceva parte del sinedrio, come Nicodemo, ma l'evangelista Giovanni tace su questo particolare, forse perché lo riteneva già conosciuto dai cristiani. Anche Giuseppe, come lo stesso Nicodemo, era un discepolo «di nascosto, per timore dei giudei» (Gv 19,38), ma ha il coraggio di chiedere a Pilato di potersi occupare della sepoltura di Gesù. Nicodemo partecipa in prima persona ai riti funebri, portando un'elevata quantità di unguenti per la sepoltura («circa cento libbre», si legge nel testo greco, equivalenti, più o meno, a trentaquattro chili: cf. Gv 19,39) e, poi, assieme a Giuseppe, si occupa di preparare il cadavere del Maestro prima della sepoltura all'interno del sepolcro. Entrambi i discepoli vincono la paura della reazione da parte degli altri giudei e manifestano la loro fede, prendendosi cura del corpo del Crocifisso. Nicodemo, l'uomo «della notte», manifesta, così, la sua fede alla luce del giorno nel giorno della morte del Signore. Nel racconto evangelico di Giovanni, Nicodemo rappresenta quel gruppo di giudei che faticarono a credere in Gesù in modo

Icona raffigurante il percorso di fede di Nicodemo nei confronti di Gesù: l'incontro notturno, l'intervento nel sinedrio e la sepoltura di Cristo insieme con Giuseppe d'Arimatea.

manifesto. Alla fine, però, egli ha compiuto il grande passo. La sua vicenda insegna a tutti i cristiani che una fede vissuta solamente a livello intimo e privato è ancora immatura e che, alla lunga, rischia di «perdersi»; insegna che credere in Gesù comporta anche metterci la faccia e rischiare per lui.

Noi, cosa siamo disposti a rischiare e a perdere per Gesù? ●

[1] La parola *Talmud* significa «insegnamento»; in concreto, si tratta di una raccolta (libro) di norme e di disposizioni che regolano la vita delle comunità ebraiche d'Israele e di quelle sparse nel mondo e la cui base fondamentale è la legge mosaica, la Toràh, cioè i primi cinque libri della Bibbia (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio) che i rabbini ebrei dei primi secoli dell'era cristiana hanno commentato e specificato con molti esempi e dettagli.

FRATI CAPPUCCINI DEL TRIVENETO: NUOVO CONSIGLIO «PROVINCIALE»

Eletto il 3 marzo scorso (foto a lato) dal capitolo provinciale radunato a Venezia, SS. Redentore (foto sotto). Ministro provinciale è fra Roberto Tadiello di Vicenza (al centro). Consiglieri, da sinistra: ff. Francesco Daniel di Mestre (VE); Alessandro Carollo di Thiene (VI; nostro collaboratore); Elvio Battaglia di Altivole (TV; vicario provinciale; attualmente fa parte della nostra fraternità di Castelmonte) e Massimo Lorandini di Spormaggiore (TN). Ai nuovi superiori l'augurio di buon lavoro nel servizio fraterno e pastorale ai circa 270 frati della Provincia religiosa cappuccina di «Santa Croce», comprendente Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino.

AUGURI, PADRE TEODORICO!

Padre Teodorico Bonaventura, sempre fedele e amabile al confessionale di Castelmonte ormai da circa 12 anni, il 23 marzo scorso ha raggiunto il traguardo dei 90 anni, festeggiato da tutta la fraternità dei cappuccini e da alcuni parenti saliti per l'occasione al santuario dal paese natale (Salzano, VE). Da parte della Direzione un rinnovato cordialissimo augurio! Abbiamo chiesto a p. Teodorico una battuta di circostanza: «Compiere 90 anni, al giorno d'oggi, non è più una novità – ha scritto a mano, ma negli ultimi anni ha imparato a usare anche il computer! -, visto che, come dicono le statistiche, solo in Friuli-Venezia Giulia ci sono quasi 590 centenari! Per la persona che li compie, però, qualcosa sicuramente significano. Di undici fratelli, io sono il quarto arrivato a compiere 90 anni (alcuni sono già passati alla vita eterna) e con una vita operosa, almeno fino agli 80. Ma anche dopo, benché gli inevitabili segni dell'età abbiano indotto a ridurre il lavoro apostolico, ho avuto la grazia di continuare a vivere e operare serenamente. E questo mi ha aiutato e facilitato a guardare verso l'alto con più frequenza e riconoscenza e a ripetere ogni giorno: "Ti ringrazio, Signore, per avermi conservato in vita fino a questa età e d'avermi ricompensato sempre e sempre più di beni nell'anima e nel corpo"».

La Casa del pellegrino di Castelmonte

Il ristorante e il bar della Casa del pellegrino del santuario sono in piena attività, anche quelli sul piazzale, con la sala da pranzo capace di circa 300 posti. Si pregano i gruppi che desiderano pranzare o pernottare di segnalare per tempo il loro programma al numero 0432731161. Per tutto l'anno, infatti, è possibile pernottare in camere singole o doppie dotate di bagno, telefono e frigo bar.
Sito internet: www.lacasadelpellegrino.org – email: info@lacasadelpellegrino.org

PER COMUNICARE COL SANTUARIO E CON LA DIREZIONE DEL «BOLLETTINO»:

Corrispondenza
Padre Rettore – Santuario B. Vergine – 33040 CASTELMONTE (UD)

Per argomenti riguardanti il «Bollettino»:
Padre Direttore – Santuario B. Vergine – 33040 CASTELMONTE (UD)

Posta elettronica: **santuario@santuariocastelmonte.it**

Telefono e Fax: Tel. 0432.731094 – 0432.701267 – Fax 0432.730150

CCP n. 217331 (ecc.; vedere a p. 3)